

# Una sinistra senza nostalgie

MARINA  
SERENI

**H**a ragione Maran a dire che il problema che affligge il Pd tocca i maggiori partiti socialdemocratici europei e più in generale le forze progressiste nel mondo industrializzato (non solo l'Spd dunque), e ha a che fare con la nettezza delle scelte politiche e con il coraggio di innovare. In questo senso è molto utile la Conferenza internazionale dei leaders parlamentari che il gruppo del Pd alla camera promuove per venerdì e sabato e il cui titolo – “Sconfiggere il populismo, promuovere un governo equo e progressista” – evoca efficacemente i contorni del confronto in programma.

Di fronte alla dimensione transnazionale della finanza e dei mercati, c'è ancora spazio per la politica e per la democrazia? La risposta non è scontata e per provare a rispondere affermativamente bisogna essere convinti che la dimensione nazionale non basta più: è in atto una trasformazione del mondo gigantesca, l'asse dell'economia globale si è spostato verso Oriente, tutta l'Europa è alle prese con una nuova divisione del lavoro. Nessuno stato europeo da solo può reggere la competizione con i paesi emergenti se l'Ue non si darà politiche comuni per la crescita e se non troverà un nuovo equilibrio tra sviluppo economico e protezione sociale. Insomma alle forze democratiche e progressiste che non vogliono scegliere scorciatoie populiste serve una progettualità che guardi oltre i ristretti confini nazionali e in particolare in Europa una piattaforma

comune alternativa a quella delle forze conservatrici neoliberiste. Dobbiamo prendere sul serio l'invito di Ulrich Beck: «Se vogliamo reinventare la politica del lavoro all'alba del XXI secolo dobbiamo renderci conto che viviamo in un mondo policentrico e tentare nuove alleanze: tra lavoratori e consumatori, tra stati, riorganizzando la Ue. Ciò che manca in questo dibattito è una sinistra non nostalgica del vecchio welfare state nazionale ma aperta a diventare la controparte dell'attuale capitale transnazionale».

Forse una riflessione di questo tipo è un po' più difficile ma più interessante del domandarsi da che parte stare tra Marchionne e Landini. Condivido l'auspicio espresso da molti che nel referendum i sì prevalgano, che l'investimento sia realizzato e che si trovi la strada per garantire la rappresentanza anche a quei lavoratori che esprimono un dissenso. Ma vorrei che nel campo progressista si aprisse sul serio un dibattito pubblico sulla democrazia economica e sulla partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese. C'entra o no tutto questo con la sfida della produttività e della competitività del sistema industriale italiano? Che ne pensano Marchionne e Marcegaglia? E che ne pensa il ministro Sacconi?

Criticare il conservatorismo di una certa sinistra alle posizioni non può impedirci di vedere che in Italia c'è un disagio sociale diffuso e reale. Si sono fatte più dure le condizioni di vita di tante persone, tra gli operai ma ancora di più tra i giovani precari, tra le donne che lavorano nelle cooperative sociali, tra gli artigiani e i piccoli imprenditori. Basta salire su un autobus, prendere un treno dei pendolari, andare a fare la spesa in un supermercato. E al tempo stesso ci sono fasce sociali che non hanno avvertito quasi per nulla gli effetti della crisi e alle quali in ogni caso non è stato chiesto di fare grandi sacrifici. Poiché il debito pubblico italiano è un freno oggettivo a qualsiasi politica di sviluppo

possiamo chiedere ai più abbienti, come ha suggerito qualche giorno fa Giuliano Amato, di caricarsi l'onere di una riduzione del debito che consenta al nostro paese di non far pagare alle giovani generazioni gli errori di quelle precedenti? Sarebbe il modo più chiaro per dire che il Pd ha il coraggio dell'innovazione anche quando, in nome dell'equità e delle riforme necessarie alla crescita, bisogna disturbare i ceti più forti.

Infine a Maran vorrei porre due questioni: in vista del “Lingotto 2” si può riflettere criticamente su cosa non ha funzionato del Lingotto 1? Non è di oggi la difficoltà del Pd. Quel collante riformista di cui ha bisogno un partito giovane come il nostro per risultare convincente e credibile da dove deve scaturire? Da un dibattito aperto sui contenuti, certo. Ma con l'impegno a ricercare insieme una sintesi oppure rimettendo ogni volta in discussione le ragioni dello stare insieme? Sento troppo spesso, anche tra dirigenti che hanno responsabilità di primo livello, più la tendenza a cercare le distinzioni a partire dalle radici diverse (magari per dimostrarne l'inconciliabilità) che non a confrontare il pluralismo sulle scelte per il futuro. Infine una battuta sul partito. Una forza politica moderna che non inseguia il consenso e non ricorra al populismo ha bisogno di molta organizzazione oltre che di molta apertura. Non bastano i miti, neppure quello delle primarie. Serve una riflessione seria, sul partito, sul rapporto tra leadership e progetto, sul modo per garantire pluralismo e unità. Vorrei che Bersani in direzione indicasse questi terreni di lavoro e che tutti raccogliessero la sfida.

*In vista del  
Lingotto 2 si può  
riflettere su cosa  
non ha  
funzionato nel  
Lingotto 1?*

*Serve un dibattito  
pubblico sulla  
democrazia  
economica e  
partecipazione  
dei lavoratori*